

Omelia per il 4° anniversario dell'Ordinazione Episcopale

(Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2010)

Misericordias Domini in aeternum cantabo. Faccio mia questa preghiera del salmista per dare voce ai sentimenti interiori che animano la celebrazione eucaristica di questa sera. Non basta certamente l'occasione di un semplice anniversario per innalzare un canto alla misericordia infinita di Dio Padre. Tutti i giorni dell'esistenza dovrebbero essere un inno di lode e di ringraziamento al Signore, se, come ha scritto un noto teologo, "vivere è lodare": *leben ist loben*. In effetti, non si riuscirà mai a capire la grandezza del dono del sacerdozio, e, quindi, anche della pienezza del sacerdozio, e, di conseguenza, non si ringrazierà mai abbastanza. Solo l'eternità può colmare la misura della grandezza del dono divino. Finché siamo pellegrini su questa terra, vivere bene il dono del sacerdozio vuol dire vivere con gioia e gratitudine la scommessa di Dio. Il sacerdozio, infatti, è una scommessa di Dio. Benedetto XVI ha ricordato che Dio è stato veramente audace nel servirsi del sacerdozio per comunicare la sua bontà agli uomini e garantire loro felicità e salvezza: "Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore. Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola «sacerdozio»".

Ritengo, ora, che la Parola di Dio che accompagna la nostra celebrazione ci aiuti a capire come si possa vivere bene questa scommessa di Dio. Le letture bibliche evocano la deportazione del popolo ebraico in esilio a Babilonia e il potere miracoloso di Gesù nella guarigione di un lebbroso. Entrambi episodi descrivono direttamente o indirettamente l'aspirazione umana ad avere una terra ossia una patria, e a godere della salute, ossia della liberazione da ogni genere di male. Il sacerdote si pone a servizio di questa aspirazione, perché la sua terra e la sua patria sono Dio stesso, e perché è chiamato ad esercitare il ministero della compassione.

Per quanto riguarda la collocazione della propria terra in Dio, il sacerdote può ripetere: "Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita" (*Sal 16, 5*). Secondo Benedetto XVI, l'orante-sacerdote di questo salmo interpreta la sua esistenza a partire dalla forma della distribuzione del territorio fissata nel Deuteronomio (*Dt 10, 9*). Dopo la presa di possesso della terra ogni tribù ottiene per mezzo del sorteggio la sua porzione della terra santa e con ciò prende parte al dono promesso al capostipite Abramo. Solo la tribù di Levi non riceve alcun terreno: la sua terra è Dio stesso. Questa affermazione aveva certamente un significato del tutto pratico. I sacerdoti non vivevano, come le altre tribù, della coltivazione della terra, ma delle offerte. Tuttavia, l'affermazione va più in profondità. Il vero fondamento della vita del sacerdote, il suolo della sua esistenza, la terra della sua vita è Dio stesso. Il sacerdote può e deve dire anche oggi con il levita: Dio stesso è la mia parte di terra, il fondamento esterno ed interno della mia esistenza. Il sacerdote deve veramente conoscere Dio dal di dentro e portarlo così agli uomini: è questo il servizio prioritario di cui l'umanità di oggi ha bisogno".

"Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, ribadisce Benedetto XVI, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo [...] in Gesù Cristo crocifisso e risorto". A questo riguardo, continua il papa, "la Chiesa deve parlare di tante cose: di tutte le questioni connesse con l'essere uomo, della propria struttura e del proprio ordinamento e così via. Ma il suo tema vero e – sotto certi aspetti – unico è 'Dio'. E il grande problema dell'Occidente è la dimenticanza di Dio: è un oblio che si diffonde. In definitiva, tutti i singoli problemi possono essere riportati a questa domanda". A quegli uomini e quelle donne che si dimenticano di Dio i cristiani devono testimoniare una presenza divina, che crea futuro e genera speranza.

Per quanto riguarda il ministero della compassione, il sacerdote media la salvezza, perché opera nella persona di Gesù, che, in adempimento alle profezie, ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie. Il redentore ed il guaritore ha passato buona parte della sua vita a guarire uomini e donne nel corpo e nello spirito. Nel prefazio cantiamo che “nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza”.

La visita pastorale mi sta dando molte opportunità di esercitare questo ministero della compassione. Ho preso contatto con molti malati e sofferenti. Un giorno, nell’andare a visitare un malato di sla, vidi che i davanzali degli edifici circostanti la sua abitazione erano addobbati a festa e tanti petali di rose disegnavano per terra un sentiero che conduceva alla sua casa. Seppi che il malato aveva dato disposizioni di accogliere il vescovo con la gioia della festa. Mi sono sentito piccolo. Ma mi sono sentito soprattutto padre. Ho capito che il vescovo può sempre portare conforto e serenità, anche se non ha il potere di dare la salute.

Certo, molti cristiani vedono in Gesù soprattutto il "guaritore". Gli ex-voto che riempiono i nostri santuari sono per la maggior parte in ringraziamento per la salute riavuta, anche se non a lode per la salute mantenuta. La guarigione, però, rimane un'esperienza umana ambigua. Il lebbroso di cui ci parla l'evangelo di Matteo, così come i dieci lebbrosi del vangelo di Luca, esprimono un bisogno comune: la guarigione. Ma, nel racconto di S. Luca, la guarigione ha un esito positivo solo per il samaritano, al quale Gesù assicura che la sua fede lo ha salvato, e negativo invece per gli altri, che, presumibilmente, erano giudei, e del cui destino non si sa più nulla. Che fine hanno fatto tutti i miracolati di Gesù? Sono guariti, certamente; ma si sono anche salvati? Questo interrogativo ci spinge a ritenere che la semplice appartenenza alla Chiesa o il semplice battesimo non sono certificati di garanzia morale o salvacondotti per il paradiso. Porta alla salvezza non l'Eucaristia celebrata con la formalità del rito, ma l'Eucaristia vissuta con l'esistenza quotidiana. L'incontro di Gesù con i lebbrosi è puramente materiale per i più, e salvifico solo per lo straniero. Il miracolo fisico avviene per tutti, ma l'evento salvifico solo per uno, per colui che ha fede.

La salute è un valore umano, riconosciuto da Dio, creatore ed amante della vita. Essa esprime la perfezione del settimo giorno. La salute, però, non è automaticamente la salvezza. Essa può esistere senza la salvezza. Il benessere materiale e fisico spesso allontana più che avvicina a Dio. Se la salute fosse legata alla salvezza, tutti coloro che sono sani, dovrebbero essere santi. Ma non è così oggi e non era così ieri. Il popolo eletto è stato guarito dal suo peggior male, la schiavitù, ma non per questo è stato il popolo fedele. Ha peccato di idolatria, ha tradito la fiducia del suo Dio, e questi lo ha reso schiavo una seconda volta. Il salmo responsoriale che abbiamo recitato evoca il lamento di questa seconda schiavitù, immortalato dal genio musicale del Verdi e diventato anelito di redenzione e libertà.

Dunque, la salute non è tutto e non è tutta la salvezza. La salvezza è tutto, ma non è solo la salute. Quante persone malate, legate ad una sedia a rotelle per tutta la vita, vivono in serenità e con grande pazienza e rassegnazione la loro privazione; e quante persone sane, invece, che non conoscono il dolore fisico, vivono nella solitudine, nell'egoismo, nella disperazione! Preghiamo il Signore, cari fratelli e sorelle, perché ci siano sempre più uomini di Dio e ministri della compassione, capaci di indicare con i fatti e le scelte della vita qual'è la vera patria e qual'è la vera salvezza. Amen.